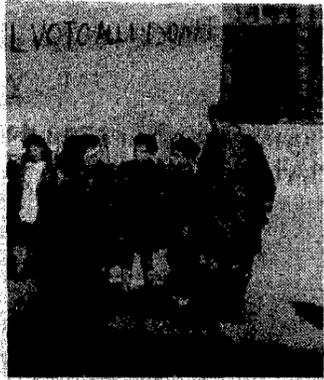


POLEMICHE. La tesi di un libro di Galli della Loggia: l'antifascismo come ostacolo alla nazione



Bambini dopo la Liberazione



Un reduce della guerra mondiale sfilava con il tricolore nell'aprile 1945. Tratta da «Storia Illustrata»

Diciamolo subito. È del tutto condivisibile una delle tesi di fondo alla base dell'ultimo saggio di Ernesto Galli della Loggia su *La morte della patria* (Laterza, pp. 145, L. 20.000). E cioè: «poter disporre di una vera idea di nazione, di un principio di identità nazionale socialmente condiviso rappresenta un grande vantaggio». Specie in un sistema pluripartitico, naturalmente orientato al conflitto. Perché tale idea, come sostiene Galli, è una «riserva». Una risorsa fondamentale da spendere. Ossia, un'area sottratta alla negoziazione corporativa degli interessi, non fondata sul «do ut des»: capace di garantire la coesione di un paese nei momenti critici della sua storia. In più, si potrebbe aggiungere, proprio il propellente incarnato dall'idea di nazione non è estraneo all'efficienza dei meccanismi amministrativi. La cui buona fisiologia necessita di una specifica «lealtà» civica, niente affatto estranea al modo in cui i cittadini vivono il loro legame con la nazione-stato, con il territorio, con la memoria del passato comune. In tal senso dunque, questo libro di Galli della Loggia costituisce un salutare richiamo. Alla necessità di valorizzare al massimo gli elementi di cultura e di identità che sorreggono la politica moderna, la modernità tout court. Contro il cosmopolitismo di maniera, e va da sé, contro un meccanicismo economicista che celebra la morte delle patrie all'ombra di facili vulgate sulla «transnazionalizzazione dell'economia».

È una diagnosi quella dell'autore che oltretutto dà buona prova di sé proprio in Italia, dove (certo anche sotto la pressione di fattori esogeni) l'identità precaria degli italiani è insieme elemento di fragilità istituzionale e banco di prova per il passaggio ad una nuova forma della Repubblica. Ciò detto però, molto discutibile è il vero e più autentico movente che anima la costruzione di questo saggio. Movente che in realtà è una tesi storiografica seccamente di parte, e già «collaudata» nel dibattito di questi anni: la tesi della responsabilità dell'antifascismo nell'aver determinato il collasso dell'idea di patria. Detto diversamente, per della Loggia, sono state la «debolezza» e la posteriore mitizzazione nazionale della Resistenza ad aver causato la sindrome «post» e «a-nazionale» che affligge gli italiani. Sindrome ulteriormente acuita dalla modernizzazione «americana», e dai più vasti processi di colonizzazione culturale subiti dal nostro paese.

Alle spalle di tutto questo c'è intanto una convinzione di fondo in della Loggia, da lui in qualche modo attinta dalla storiografia di de Fe-

Sta per uscire nei Sagittari Laterza un saggio di Galli della Loggia, «La morte della patria». Vi è espressa la convinzione che «la Resistenza non è riuscita a fondare un'identità nazionale dell'Italia democratica». La crisi dell'idea di patria, sostiene l'autore, è la più pesante eredità della guerra perduta. Ma davvero dopo quella guerra perduta dal fascismo non c'è stato riscatto? E la Resistenza va letta solo nel segno della guerra civile?

BRUNO GRAVAGNUOLO

«C'è l'idea che il crollo del fascismo, e la guerra perduta, abbiano trascinato con sé, ineluttabilmente, l'orgoglio dell'appartenenza nazionale. E che, conseguentemente, l'8 settembre abbia rappresentato un «trauma», incurato e incurabile, nel vissuto più profondo della nostra gente. Al punto che l'irrompere della Resistenza, nonché non risolvere quel trauma, lo avrebbe in certo senso aggravato. Come? «Partitizzandolo», dice lo studioso, la lotta per il riscatto nazionale. E nel solco di una «guerra civile» sempre rimossa. La quale, oltretutto, dice della Loggia in un impeto di estremismo inopinato, non fu mai nemmeno «una vera guerra civile», seriamente catarattica e «fondativa». Ora della Loggia sostiene a più riprese che non è sua intenzione fare una storia «con i se», se non nel senso limi-

Viene allora da chiedersi: forse della Loggia pensa che qualche chance di vincera ci fosse? Che magari l'argomento usato dal Duce e dai fascisti, relativo ai «tradimenti e all'insipienza dei militari», avesse qualche fondamento? Sarebbe ben strano, visto che quella guerra, con quei comandanti e quelle risorse a disposizione, il fascismo l'aveva pur programmata e ipotizzata! Altro che «aspetti non fascisti della sconfitta». Quella sconfitta, che fu certo di tutti, come ricordò Benedetto Croce, recava però impresso un marchio di responsabilità politica indelebile: quello fascista. Ed era perciò lecito e doveroso ridurre la portata del dramma, pagando un tributo. Quanto all'8 settembre, chi

mai lo ha inflitto agli italiani? Forse il Cln e la Resistenza, oppure un pezzo del ceto dirigente, monarchia in testa, che pure il fascismo utilizzò, essendone a sua volta utilizzato? Certo il riscatto civile del 43-45 si inserisce in un «paradosso»: una nazione vinta che, sia pur trascinata da una minoranza, tenta in condizioni disperate di rilegittimarsi tra i vincitori. E purtuttavia quella era l'unica strada possibile per far ricominciare la storia d'Italia. Da lì di fatto ricomincia la nostra storia, pur senza voler nascondere i limiti e le contraddizioni di quel nuovo inizio. Che, nonostante tutto, ci fu.

Ci fu, con il mettere capo ad un complesso di istituzioni che, nonostante il misconoscimento di «della Loggia», racchiude, ancora oggi una «koinè», un paradigma civile di apporti diversi: l'antifascismo. Il quale da un lato è «memoria», alone di ricordi sullo sfondo. Dall'altro, «istituti». Che nel loro insieme coincidono con lo «Stato sociale di diritto», ovè la «cittadinanza civile e sociale» e inseparabile dalle regole di una democrazia parlamentare. E allora, semmai, il discorso sulla nazione incompiuta dovrebbe ripartire dalla domanda: perché i partiti italiani non hanno generato vere élites nazionali? Non sarà forse perché hanno occupato lo stato, divenendo essi stessi Stato, invece di innestare quest'ultimo sulla cittadinanza?

Baglioni & Calabrese professori di poesia

MARINA MORPURGO

MILANO. Sta scherzando o dice sul serio il professor Omar Calabrese, illustre semiologo, mentre spiega ad un'estasiata platea di studenti dello Iulm (l'Istituto universitario di lingue moderne di Milano), che Claudio Baglioni ha molto in comune con i futuristi russi degli anni '10 (Majakovskij, e compagni), essendo l'uno e gli altri capaci di rendere le cose difficili familiari alle masse? E c'è una quando scomoda, per Baglioni «autore di una musica particolarmente colta», Giuseppe Berto e Baudelaire? Burla o no, centinaia di persone stipate nell'Aula Magna, seguono spasmodicamente la prima fase, quella più «accademica», della speciale lezione su «Poesia per la musica» che vede all'opera il duetto Calabrese-Baglioni. Una scelta naturale, quella caduta sul lacrimifero Baglioni se è vero - come dice Calabrese - che gli autentici poeti non fanno ridere ma piangere. E così triste, il buon Claudio, che una studentessa gli chiederà la ragione che l'ha spinto a cantare in «Fammi andar via» il tema dell'eutanasia, per poi scoprire che la canzone verte su un dramma sentimentale, e non su un caso clinico terminale.

A Baglioni comunque il compito di reggere la botta, di fronte alle iperboli del semiologo. Il cantante, reduce dall'amoroso assalto dei fans durante il concerto di Assago, ha davanti a sé un ponderoso tomo: una tesi di laurea sul suo penultimo disco, opera di studenti catanesi. Confessa di non scrivere i testi in forma letteraria, e di avere scarsa dimestichezza con le parole. L'italiano è una lingua che professionalmente detesta: miliardi di sillabe, poche tronche, un insieme impossibile da cantare. E il contenuto? In barba a Calabrese «non deve essere troppo buttato avanti... il giorno migliore sarà quello in cui riuscirò a non scrivere un testo su una cosa che suona». Ma a Baglioni preme soprattutto che si ridia una dignità alla musica leggera. Guai a chiamarle canzonette: «L'ultimo che ha usato questo epiteto dispregiativo è stato Baudo... poi gli si sono grippate le corde vocali. E si che lui è uno che sulle canzonette ci campa pure...».

La platea si bea. Praticamente nessuno prende appunti, in compenso tutti ridono al benché minimo accenno di battuta. Nei momenti cruciali vola anche qualche urletto. E, finalmente, arriva il momento del microfono che passa tra le file di sedie. L'attrezzo gira, mentre un sacco di gente si sbraccia. E a questo punto si salta allegrementi dall'accademia a Novella 2000. Che ne pensa di Al Bano, che canta sempre le stesse canzoni? Baglioni diplomatico: «Non posso dare giudizi. Ci sono cose di Al Bano che mi piacciono molto, altre meno». Farebbe come Don Backy, che ha girato nudo attorno al Colosseo per farsi pubblicità? Scherzoso-imbazzato: «Conosco Don Backy... mi sembra inverosimile. Comunque posso dire di aver una volta girato nudo, ma non si è voltato nessuno». Voci di studentesse: «Fallo adesso, vedrai che ci giriamo». Sotto lo sguardo divertito del professor Calabrese si vira di nuovo sull'accademico. Quanto giocano le leggi di mercato, e quanto i veri sentimenti, nello scrivere canzoni? Baglioni onesto: «Ho sempre avuto il dubbio sui buoni sentimenti. Infatti verso la fine del mio ultimo disco, lo dico, parandomi così il cosiddetto... ma, in generale mi sento di poter rispondere di non conoscere bene il mercato. Negli ultimi 3-4 dischi posso dire di aver scritto brutte canzoni, ma non canzoni strizzaocchio». Ti piace quando ai tuoi concerti la gente grida istericamente? Non preferiresti che apprezzasse con calma il tuo lavoro? «Se il rapporto fosse meno ooh sarebbe certo più carino, lo sono il primo a dispiacermi quando vedo certe scene, la gente che finisce con l'essere malmenata. A Caserta sono successe cose inverosimili, invazioni di campo... forse lo spettacolo è energetico, provoca scariche di adrenalina... Ma il tempo è scaduto e la lezione finisce. Gli studenti gridano «Dai, cantaci qualcosa» e vorrebbero l'autografo. Assaltano il palco, ricacciati da un inseriente che loro chiamano affettuosamente «Pacciani». Baglioni riesce ad uscire dall'aula magna, solo dopo aver giurato che firmerà con dedica, nei prossimi giorni, un pacco alto così di fogli...

CultBook: il pensiero diventa regalo.

pericolosi
felici
a tutto
chitarra
sogni

per dare l'esempio
prevert

tranne che
tentazione
wilde

la chitarra
piangere
sogni
lorca

CultBook: il libro che si indossa, si gioca, si scrive, si incolla, si legge e che soprattutto si regala. Nelle migliori librerie e nei mediastore della tua città.

CULTBOOK